



INTRODUZIONE

SIAMO LA GENTE, IL POTERE CI TEMONO

Ai ragazzi di domani questo periodo giungerà come un messaggio incomprensibile in una bottiglia portata dalle onde da tempi lontani.

Il Blog di Beppe Grillo,

«Cosa resterà di questi anni?»

Nel febbraio del 1992 Beppe Grillo porta in scena un suo spettacolo al Teatro Smeraldo di Milano – il luogo in cui, il 4 ottobre 2009, sarà fondato il MoVimento 5 Stelle. All'ingresso il comico ha predisposto delle targhette per ogni spettatore, sulle quali sono stampate le seguenti categorie: *stampa, Rai e loro amanti, bianchi, puri, del Nord, pensionati vivi, ebrei, skinhead, gladiatori, piduisti, servizi segreti, leghisti, extracomunitari e meridionali*. Durante lo show Grillo instaura un «tu per tu con la gente», in una sorta di dialogo in cui piovono parolacce e risate. La vera attrazione della serata sono le chiamate da casa della «gente arrabbiata», che Grillo commenta in diretta. «A un certo punto», riporta una cronaca dell'epoca, «invita il pubblico a urlare un grandioso vaffan... alle telefonate che continuano ad arrivare».¹

In un'intervista al *Corriere della Sera* di pochi giorni prima, il comico genovese spiegava che ormai «siamo in *gentocrazia* e nes-

suno ha più timore di farsi avanti e dire la sua. Quando a Sanremo, in diretta dal Festival, ho dato del coglione al direttore di un settimanale per l'intervista a un bambino rapito, e ho invitato chi la pensava come me ad alzarsi in piedi, quasi tutto il teatro è saltato su. Da allora chiamo direttamente in causa la gente, la faccio parlare, partecipare».²

Nello stesso periodo i magistrati di Milano arrestano il socialista Mario Chiesa, dando il via all'inchiesta «Mani Pulite» e allo scandalo di Tangentopoli. Sebbene possano apparire slegati, i due avvenimenti sono strettamente correlati. E questo perché – sullo sfondo di cambiamenti epocali come la fine della guerra fredda, l'avvento della «videopolitica» e la nascita della «piazza elettronica»³ – la «gente» di cui Grillo raccoglieva gli umori si stava preparando a scagliare la propria incazzatura contro l'intera classe politica della prima Repubblica, che di lì a poco sarebbe scomparsa.

Come ha scritto il politologo Marco Tarchi, i primi anni Novanta sono «il trionfo della Piazza sul Palazzo, il rifiuto della mediazione che è alla base della democrazia rappresentativa e la promozione dei mass media – cartacei, audiovisivi o telematici che siano [...] – a unica voce autentica della volontà popolare, autorizzata a organizzare quotidianamente un plebiscito per giudicare l'operato di coloro ai quali la gente [...] ha provvisoriamente affidato il proprio mandato».⁴

Dalle macerie della partitocrazia emerge così un nuovo soggetto politico – la «gente», appunto – da cui deriva a sua volta un più vasto fenomeno: il *gentismo*. La prima menzione compare nel 1995 all'interno di *La sinistra populista*,⁵ una raccolta di saggi molto avanti per l'anno in cui è uscita. In uno di questi, intitolato *Il gentismo, malattia matura del populismo*,⁶ l'autore Mauro Trotta sostiene che la «crisi di certezze e di identità ricono-

sciute» abbia fatto insorgere «un populismo di tipo nuovo» che «al centro del proprio discorso pone [...] l'evoluzione ultima del vecchio popolo, la gente».

In questo caso, per «gente» si intende un'entità mitica, indistinta e portatrice delle vere virtù – «la morale, il buon senso, la tradizione» – che agita contro i nemici di sempre: «extracomunitari, comunisti, tutto ciò che è *altro*». A differenza del «popolo», la «gente» viene fuori dalla retorica «sondaggistico-pubblicitaria», si divide in «tipi diversi di consumatori» ed è caratterizzata dal consumo – «anche e soprattutto di informazione, di cultura (in senso lato), di politica». In un altro capitolo dello stesso libro si ragiona ulteriormente sul lemma *gente*, descrivendolo come un «contenitore vuoto» che «sta in un altrove non ben definito» e nel quale «chiunque può mettervi quello che gli pare, proclamando che questo è il volere della “gente”, tanto non vi è modo di procedere a verifica».⁷

I valori veicolati dalla «nuova incarnazione del populismo», afferma Trotta, sono quelli del «capitalismo più aggressivo [...] all'insegna del “Dio mercato”: la competizione, il successo a tutti i costi, i soldi, il consumo, gli status symbol». Il tutto risulta

soffuso da un'aura di gentilezza e in ultima analisi di impotenza: «è sempre stato così», «questa è la vera natura dell'uomo». La tradizione, pur essendo in realtà finta, da Mulino Bianco, viene accettata e introiettata perché rassicura, compensa la perdita della vecchia identità – fondata sulla vecchia struttura sociale e sul lavoro – con una nuova, fittizia: «io sono la gente».

Un'altra caratteristica cruciale è il suo «grande potenziale comunicativo», dispiegato con un linguaggio mutuato dalla pub-

blicità che mira soltanto alla seduzione: «Non si tratta, quindi, di esprimere una serie di motivazioni razionali all'interlocutore, ma di ricercare la sua simpatia con ogni mezzo. Deve essere inoltre facilmente comprensibile, non richiedere alcuno sforzo al destinatario del messaggio».

Tuttavia, avverte l'autore, il gentismo non è limitato a una sola parte politica. Anzi, è un «patrimonio comune della destra e della sinistra». Quest'ultima, in particolare, è sensibile a tale modello poiché «il concetto di gente sembra rispondere perfettamente da una parte al sopravvivere di forme di solidarismo che, seppur svuotate di senso, rimangono come simulacri all'interno del discorso *left*, dall'altra al vuoto profondo dal punto di vista culturale e di progetto a lunga gittata».

La trasversalità politica e sociale è sottolineata anche da Bruno Bongiovanni, che ha compilato la voce *Populismo* nell'Enciclopedia delle scienze sociali del 1996.⁸ Per lo storico, sempre a causa dei ribaltamenti dei primi anni Novanta, il «popolo» contemporaneo sarebbe molto diverso da quello del passato – non più contadino o operaio, ma «il popolo virtuale dei sondaggi e degli ascolti televisivi, costituito in gran parte dal crescente settore del piccolo lavoro autonomo (talvolta ultraliberista), dalle sacche ancora persistenti di lavoro salariato (talvolta neostataliste) e dall'area in aumento della disoccupazione, dell'occupazione precaria e della sottoccupazione».

Lo stesso «populismo» si sarebbe tramutato in «gentismo», cioè nel «trionfo dell'indistinto, dell'omogeneo sempre mutevole, del “senza radici”». In più, si sarebbe affermato «il regno della moltitudine, frutto della globalizzazione (o mondializzazione) che fa implodere le masse, affossa le appartenenze, deterritorializza, produce sradicamento e spaesamento». In pra-

tica, chiosa Bongiovanni, «l'ultimo arrivato tra i populismi [...] sarebbe così un populismo senza popolo. Un populismo forse perfetto».

C'è da dire che entrambe le tesi – per quanto suggestive – sono minoritarie e fortemente calate nel periodo di riferimento. Nel decennio successivo, infatti, le occorrenze del termine sono pochissime e quasi tutte riferite a Silvio Berlusconi o al centrodestra. Il blogger Luigi Castaldi caratterizza il gentismo come una «particolare forma di populismo che nutre i suoi *clientes* di una mistificazione ulteriore rispetto a quelle che i populismi offrono alle masse che si prefiggono di sedurre: l'essere in comunione con quella “gente” che ha pieno diritto di dirsi “gente”, contro chi ne usurperebbe il titolo». Il centrodestra, prosegue, «se ne sente (e dunque se ne proclama) unico rappresentante», mentre il centrosinistra «rappresenterebbe individui, persone, un pezzo della società, ma non la “gente”». ⁹ In un altro post, Castaldi precisa che il gentismo sarebbe un populismo che ha «tutti i tratti del populismo», ma al quale Berlusconi ha impresso «un carattere piccolo-borghese, levandogli quanto di socialistoide c'è sempre stato in ogni populismo». ¹⁰

Nel 2002, Michele Serra scrive su *Repubblica* che il gentismo consiste nel «blandire la gente, parassitarne gli umori, imitarne le pulsioni» ed è «la vera e trionfale novità introdotta da Berlusconi in politica; tal quale il Mike Bongiorno ritratto da Eco egli è in grado di far sentire intelligente e utile anche l'ultimo dei fresconi». ¹¹ Sulla rivista *Le Scienze*, in un editoriale che critica la «ventilata mutazione in senso aziendale del sistema italiano della ricerca», si parla invece di «inclinazione a gestire il consenso dei non pensanti e, in generale, di tutti coloro secondo i quali la lettura di un buon libro è una perdita di tempo e una

scoperta in fisica o in biologia non è fonte di fatturato. Il gentismo sta aiutando il paese a morire sorridendo». ¹²

A cavallo tra la fine degli anni Duemila e l'inizio degli anni Dieci del XXI secolo il panorama politico italiano subisce grossi stravolgimenti: l'uscita del libro *La Casta*, l'inizio della crisi economica, la caduta (temporanea) di Berlusconi e soprattutto l'esplosione del Movimento 5 Stelle. Il neologismo torna così a riaffacciarsi sul dibattito pubblico – e questa volta lo fa con molta più frequenza.

Nadia Urbinati lo associa in via pressoché esclusiva alla creatura di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio. ¹³ In un articolo pubblicato su *Repubblica*, ¹⁴ la politologa argomenta che il M5S non sia catalogabile all'interno dei movimenti populistici perché non è mai diventato un partito strutturato, e i suoi capi – pur intervenendo massicciamente sul funzionamento interno ed esterno – «sono restati nella sfera dell'opinione». L'unica disciplina dei *cittadini-portavoce* è pertanto «quella che viene dal condividere l'opinione fondatrice», ossia la denuncia della Casta politica. Il M5S, di fronte al declino di legittimità decennale dei partiti, è riuscito così a imporsi con «la richiesta di più competenza [...] e di lotta alla corruzione, due richieste che stanno oltre le identità partigiane» e che la Urbinati identifica con il gentismo, ossia la

reazione della gente comune contro gli adepti, dei cittadini ordinari contro coloro che svolgono una funzione di direzione politica. La gente non è sotto i riflettori del pubblico, ma è il pubblico. La gente è composta dai cittadini dei sondaggi – è il tribunale supremo. È l'insieme generico dei cittadini che stanno fuori dalle istituzioni. Questo indistinto gentismo è insieme il

popolo e l'ideologia del M5S. E infatti Grillo preferisce usare il termine «gente» e «cittadini» invece di «popolo». [...] È orizzontalismo come voce di gente comune, a volte poco informata, a volte molto pressapochista, a volte sommaria, e però mai unificata sotto un'ideologia o una leadership-guida.

Alcune definizioni proposte nel corso degli ultimi anni sono più ampie e toccano varie dimensioni. Secondo la Treccani, il gentismo è un «atteggiamento politico di calcolata condiscendenza verso interessi, desideri, richieste presuntivamente espressi dalla gente, considerata come un insieme vasto e, sotto il profilo sociologico, indistinto».¹⁵ Sofia Ventura – sul magazine *Strade* – lo riconduce alla sfera mediatica e comunicativa, tratteggiandolo come una «modalità della politica» che si traduce nella «rincorsa verso il favore popolare» con messaggi iper-semplificati e «tattiche di sopravvivenza per galleggiare nel sincopato e fluido contesto politico-mediatico».¹⁶ Per i giornalisti Matteo Miavaldi e Giuliano Santoro, il gentismo costituisce una «mutazione genetica» del populismo: se in un caso prevale la «capacità di un capo di raccogliere attorno a sé un popolo che lo riconosca come tale», nell'altro c'è «il popolo che diventa gente – cioè massa, audience – e che si fa influenzare da supposte autorità politiche e morali e dai media, anche da quelli 2.0».¹⁷

L'accezione più diffusa è però un'altra, e lega il gentismo a un modo di stare su internet che consiste nel postare immagini macro¹⁸ di scadente fattura, rilanciare bufale, scrivere commenti sgrammaticati e pieni di punti esclamativi, o sfogarsi in maniera scomposta davanti al cellulare. A questo proposito, il blog *Dipende dal contesto* lo indica come «il fenomeno delle persone di bassa estrazione sociale e culturale che trovano nei social network

un megafono per esprimere le proprie idee e opinioni (spesso surreali) in maniera abbastanza vocale da raggiungere chi, altrimenti, sarebbe stato impossibilitato a leggerle». ¹⁹ Sempre sui social, sono fiorite diverse pagine satiriche – o che sbeffeggiano i «gentisti» e il loro linguaggio, sovvertendone anche i memi – come «Siamo la Gente, il Potere ci temono», ²⁰ «Becero populismo dei link di FB», «Enrico Mentana blasta laggente», «Adotta anche tu un analfabeta funzionale», «Il polemista misterioso», «Populisti Anonimi» e «Generatore di immagini gentiste di bassa qualità» (con il relativo gruppo chiuso «Giente Onesta»).

Eppure, sarebbe davvero limitante confinare il gentismo a internet – che pure ha una capitale importanza – o considerarlo solo in chiave denigratoria. Come si è visto, il termine ha una storia più che ventennale, ha subito varie evoluzioni, e si è infine *stabilizzato* in un momento di forte crisi sistemica.

Questo libro si concentra dunque sugli ultimi dieci anni di storia politica italiana – visti attraverso la lente di episodi, snodi e fiammate solo all'apparenza minori e marginali – e segue quelle che possono essere considerate le tre caratteristiche fondamentali del gentismo contemporaneo:

1) La contrapposizione tra la Gente e la Casta, contrassegnata dal mito perenne di una «Rivoluzione» che spazzi via tutti quanti;

2) L'«indignazione» o l'«esasperazione» come fattori primari di mobilitazione del «cittadino indignato» o «esasperato», una figura che si presenta sempre e comunque slegata da *qualsiasi* fazione politica (anche se spesso non è così);

3) La creazione di «realità parallele» – come possono essere l'«ideologia gender», certe teorie del complotto o «Gentelandia» (la parte gentista dell'internet italiano) – che non solo struttu-

rano una visione del mondo antitetica alla «realtà ufficiale», ma hanno la capacità di provocare effetti assolutamente concreti.

Essendo un fenomeno in divenire, tracciarne il nucleo fondante e persino i contorni non è impresa facile. Ed è altrettanto difficile, se non impossibile, fissarlo in una definizione univoca – un esercizio che, del resto, non rientra nell'intento di questo lavoro.

Detto ciò, la certezza è che il gentismo non rappresenta una sottomarca scadente del populismo, e nemmeno una malattia letale della democrazia o il suo definitivo scadimento. Si tratta invece di un fenomeno complesso e sfaccettato, dotato di una sua specificità, che ha accompagnato la seconda Repubblica come un'ombra. Ed è proprio fissando quest'ombra che si possono capire meglio le ambiguità, le contraddizioni e le pulsioni profonde della politica e della società italiana.